

L'Italia spagnola – parametri di uno spazio comunicativo prenazionale¹

Thomas Krefeld

1. 'Italia spagnola' tra geografia e politica

Il tema centrale di questo volume è la cosiddetta Italia spagnola. È un'espressione questa, che serve, perché identifica tutt'una epoca geopolitica, benché lo faccia in modo ben poco preciso. Entrambi i costituenti, sia 'Italia' che 'spagnola' sono infatti ambigui: 'Italia' intende in prima linea i territori politicamente spagnoli (grosso modo dal 1503 al 1713) della penisola appenninica, cioè la Sardegna, il Regno di Napoli (ossia delle due Sicilie), il ducato di Milano e il piccolissimo Stato dei Presidi.² Ma dato che 'Italia' in epoca preunitaria è innanzitutto un concetto geografico e culturale, esso abbraccia anche le parti autonome, non politicamente 'spagnole', perché le une e le altre erano più o meno collegate dal punto di vista culturale, economico, nonché linguistico.³ Al gruppo degli Stati indipendenti appartengono innanzitutto le repubbliche marinare di Genova e di Venezia, la Toscana, il ducato di Savoia e lo Stato Pontificio.

Neanche il costituente 'spagnolo' è univoco, perché comprende pure l'epoca aragonese che precede alla unione delle Corone di Castiglia e di Aragona (1474) e che risale in Sicilia sin ai vespri siciliani (1282) e in Sardegna al 1323. Occorre poi sottolineare che la 'precedenza' aragonese non implica una sostituzione totale dell'impatto aragonese con quello della Spagna 'succedente', perché i due, soprattutto in Sardegna, perduravano in parallelo.⁴ Detto questo, il concetto 'Italia spagnola' va inteso come 'penisola appenninica e isole nel periodo della parziale appartenenza

1 Ringrazio Nicola De Blasi per lo scambio d'idee che ha accompagnato la stesura di questa prefazione.

2 Cf. Verena Schwägerl-Melchior in questo volume.

3 La presenza e l'utilità dello spagnolo si rispecchia in non pochi commenti metalinguistici; vd. Teresa Gruber in questo volume.

4 Cf. Maria Eugenia Cadeddu in questo volume.

alla Corona d'Aragona e alla Spagna', dunque in linea di massima nel periodo che va dal 1282 al 1734.

2. La storia geopolitica, la storiografia linguistica e lo spazio comunicativo

Di fronte all'evocato periodo storico dell'ampia zona geopolitica dove un secolo dopo si sarebbe formata l'Italia attuale, ci si domanda inevitabilmente quali fossero le sue condizioni linguistiche. Gli autori raccolti in questo volume intendono rispondere proprio a certi aspetti di questa problematica, in particolare a quelli che derivano dalla coesistenza di vari idiomi, tra cui quelli formatisi in Italia (Sardegna inclusa) e quelli importati dalla penisola iberica (isole baleari incluse).

Poiché il punto di partenza della ricostruzione storica è per forza l'attualità dello storico ricostruente e la meta e l'oggetto della ricostruzione è l'organizzazione dello spazio linguistico dell'Italia spagnola, occorre uno schizzo dell'Italia linguistica odierna. Iniziamo con l'istanza centrale, il locutore. Menzionarlo non è assolutamente una banalità, perché il locutore veniva e viene spesso dimenticato o emarginato dalla linguistica che mira troppo velocemente alle belle astrazioni dei sistemi. Comunque, lo spazio linguistico è prodotto e animato in continuo dal parlare dei locutori, unico elemento direttamente accessibile all'osservazione.⁵ Bisogna sottolineare che il locutore è sostanzialmente libero nella scelta dei mezzi linguistici; egli è però che è da un lato limitato dal suo repertorio, magari più o meno deficitario, e dall'altro vincolato da numerose convenzioni che regolano l'uso degli idiomi disponibili nel suo repertorio.

Non inganniamoci però sul funzionamento di queste convenzioni: esse sono chiaramente di natura sociale, ma nello stesso tempo dipendono dall'organizzazione politica e amministrativa dello spazio. In prospettiva spaziale l'Italia postunitaria (come ogni nazione moderna) si presenta quale territorio linguistico ben circoscritto e delimitabile dal fatto che tutte le istituzioni statali (amministrazione, insegnamento, servizi pubblici) usino la lingua nazionale, ossia la varietà standard. L'estensione territoriale dello Stato quindi implica, di per sé, una certa realtà linguistica. Oltre a ciò, certi diritti territoriali, ad esempio quello di servire da lingua d'insegnamento pubblico, sono concessi a lingue minoritarie, ma

5 Cf. Paternostro 2013.

esclusivamente in alcuni luoghi (si veda la legge 482). Il riconoscimento delle lingue minoritarie riproduce fino ad un certo grado il principio territoriale che costituisce il fondamento del diritto linguistico in Italia, e quasi dappertutto in Europa.

Sotto il 'tetto' della lingua territoriale (nazionale) persiste un continuo di idiomi areali e locali spinti allo status glottosociologico di dialetto, cioè di varietà non autosufficiente della lingua nazionale, nonostante la loro origine spesso indipendente da essa.⁶ Gli idiomi locali e dialettali mantengono il potenziale di suscitare presso i loro parlanti l'emergere di un'identità particolare da cui deriva in seguito la volontà politica di emancipare l'idioma corrispondente e di innalzarlo allo status di lingua. In epoca postunitaria l'esistenza di un dialetto è in un certo senso il contrassegno di un'identità regionale particolare, in concorrenza o addirittura in opposizione con quella nazionale. Ma in fin dei conti entrambe, identità nazionale e dialettale, si fondano sulla stessa fortissima valorizzazione ideologica del rapporto fra lingua e terreno, come fossero le due facce della stessa medaglia – come se il locutore 'nativo' che cresce sul terreno e acquisisce l'idioma corrispondente si impadronisse contemporaneamente del terreno stesso, sia di quello nazionale tramite l'italiano (detto spesso *lingua* per antonomasia) che di quello locale o regionale tramite il dialetto. È chiaro che questa cornice ideologica da un lato impedisce di valorizzare le culture di alta mobilità, che sono basate su transumanza o nomadismo e dall'altro osteggia, o almeno non favoreggia, il multilinguismo individuale o locale.

Possono cambiare però anche le ideologie e nel caso del monolinguisma ideologico (sia regionale che nazionale) la presenza di locutori non autoctoni influisce senza dubbio sulla sua persistenza o sul suo abbandono – sebbene non sia prevedibile o prognosticabile in che direzione. Una massiccia presenza di locutori alloctoni, che si comportano linguisticamente (e non) in modo non convenzionale, può rinforzare l'ideale

6 La linguistica distingue i dialetti primari, che continuano direttamente e in modo parallelo il latino, dai dialetti secondari e terziari che si sono sviluppati successivamente da lingue o varietà romanze (cf. Coseriu 1988, 51 s.); in diacronia questa opposizione si rivela abbastanza problematica, per il fatto che dialetti basilari attuali (non italiani regionali), anche adiacenti, non sono per forza paragonabili dal punto di vista diacronico. Basta accennare, ad esempio, all'impatto degli idiomi coloniali pisano, genovese o catalano sullo sviluppo di certi dialetti corsi o sardi; ne risulta un continuo geolinguistico che comprende dialetti di stampo più o meno primario (come il nuorese) o piuttosto secondario (come il sassarese ed il campidanese); cf. Krefeld 2011.

del monolinguisimo o, al contrario, indebolirlo. Con una certa probabilità vi saranno particolari cambiamenti dei sistemi linguistici coinvolti, come la formazione di nuove varietà di contatto più o meno ibride nel caso di comunità linguistiche aperte o forse di varietà pidginizzate, nel caso in cui una comunità linguistica respinga i parlanti di altre lingue etc.

Si può comunque constatare che lo storiografo che voglia analizzare la storia della lingua quale formazione di un complesso diasistema dialettale tenuto assieme dalla lingua nazionale, deve per forza anche scrivere la storia dell'ideologia linguistica. Scrivendola avrebbe da distinguere due livelli epistemologici, quello del locutore e quello dello scienziato, e due serie di dati, dati di produzione linguistica (come gli idiomi vengono effettivamente usati) e dati di percezione linguistica (come gli idiomi percepiti vengono esplicitamente commentati e valorizzati). Storicizzare l'ideologia linguistica e i suoi cambiamenti è indispensabile per evitare ricostruzioni diacroniche troppo lineari e teleologiche che ipotizzino dietro le contingenze storiche lo sviluppo di un organismo politico-sociale che, percorrendo certi stadi consecutivi, raggiunge la sua forma definitiva su una via quasi tracciata. Ora mi pare che proprio la descrizione dell'Italia spagnola potrebbe essere una tappa importante di una eventuale storiografia dello spazio non solo linguistico ma comunicativo dell'Italia: ci si apre un orizzonte glotto-ideologico radicalmente diverso.

2.1. Uno spazio comunicativo con territori politici e areali linguistici incongruenti

La situazione dell'Italia quattro- e cinquecentesca si presenta grosso modo come segue: Esisteva un numero di Stati territoriali (elencati nel primo capoverso) assieme a una gamma di idiomi areali, che non erano ancora 'dialetti' in senso moderno, dato che non venivano subordinati (dai loro parlanti) a nessun idioma di referenza sopraregionale e comune. Alla fine del '400 si vedono pallidi albori della secolare dialettalizzazione, intesa come il passaggio degli idiomi allo status di dialetto. E' però più importante distinguere, dal punto di vista spaziale, due processi intrecciati ma diversi, perché storicamente separati. Il primo processo è la diffusione crescente di un idioma di referenza, il toscano trecentesco, grazie all'opera di Bembo, ed il secondo è l'associazione e più precisamente la subordinazione degli altri idiomi a quel modello toscano in via di diffusione, con la susseguente perdita di autonomia comunicativa di questi idiomi subordinati diventati così dialetti.

La diffusione del modello fiorentino è situata in un contesto storico e storiografico intricato; si accelera in senso quantitativo e spaziale alla fine del '400 con la prima rivoluzione mediatica, cioè con la stampa e le famosissime edizioni aldine di Petrarca e Dante, curate da Pietro Bembo e prodotte a Venezia,⁷ fuori dell'area toscana. Solo dopo il successo delle aldine, come per una reazione immediata alla proliferazione della scrittura per mezzo della stampa, lo stesso Bembo comincia la sua opera di standardizzazione, che riduce la variazione scritta a una varietà scritta: dai testi di riferimento si sviluppa una norma di riferimento⁸ applicata in seguito ad altri testi, come spiega Lorenzo Tomasin:

Nelle stamperie veneziane il modello linguistico unitario s'andava affermando soprattutto ad opera dei cosiddetti correttori editoriali incaricati di adeguare linguisticamente la multiforme veste in cui i testi letterari in volgare giungevano in tipografia, e gli arbitri della lingua non erano certo fiorentini, erano, piuttosto, intellettuali delle più varie origini, che avevano maturato la loro coscienza linguistica alla scuola delle Tre Corone e, più ancora, a quella di grammatici perlopiù non toscani.⁹

Il compiersi della dialettalizzazione degli idiomi non toscani non è affatto immediatamente congiunta alla diffusione del 'modello linguistico unitario'; è solo nel primo '800 che "si è definitivamente giunti ad una contrapposizione oramai netta ed universalmente sentita e, possiamo ancora aggiungere, accettata tra l'italiano comune e le parlate locali".¹⁰

7 Sono il *Canzoniere* del 1501 e le *Terze rime* (cioè la *Commedia* di Dante) del 1502. Le stamperia di Venezia contribuivano pure alla distribuzione di libri in lingua spagnola; vd. Tina Ambrosch in questo volume.

8 Il codice dello standard sono le sue *Prose della volgar lingua* del 1525; cf. Mehlretter 2009, 81–169.

9 Tomasin 2011, 100 s.

10 DELI, s.v. *dialetto*, 1999, 332. Alla luce della formazione del diasistema italiano occorre differenziare il noto modello glottosociologico di Heinz Kloss che distingue tra elaborazione di una varietà (ted. *Ausbau*), cioè la 'conquista' delle diverse forme di scrittura, e la sua estensione come varietà 'tetto' (ted. *Überdachung*). Va sottolineato che l'estensione di un idioma largamente elaborato, come il toscano standardizzato 'postbembiano', non è affatto sufficiente per attribuire lo status di dialetto a tutti gli idiomi apparentati e adiacenti che persistono accanto a esso (cf. Krefeld 2004). Il veneziano per esempio era durante secoli (fin alla caduta della Serenissima nel 1797 almeno) molto più vicino allo status di lingua che a quello del dialetto – nonostante sin dai tempi di Bembo il toscano predominasse largamente nell'uso scritto in generale e letterario in particolare; cf. Eufe 2006, Tomasin 2001, 2010. Per l'elaborazione del genovese si veda Toso 1997, 2009.

A paragone della situazione moderna possiamo dunque fare alcune osservazioni. Innanzitutto, sarebbe assurdo vedere nella diffusione e standardizzazione del fiorentino la manifestazione di una etnicità fiorentina o toscana fondata sulla consapevolezza di parlare un idioma particolare. Lo stesso si può affermare rispetto alla scelta riflettuta degli idiomi non toscani in via di dialettalizzazione; in questo senso Nicola De Blasi osserva a proposito del napoletano usato come lingua letteraria da parte di Giulio Cesare Cortese (1627–1640 ca.) e di Giambattista Basile (1575–1632), che:

[q]uesta scelta non è un'alternativa di tipo 'etnico'; vale a dire che l'italiano non è avvertito come lingua di un altro popolo, visto che a Napoli le persone che parlano l'italiano o usano l'italiano in letteratura non appartengono a un popolo diverso rispetto a quelle che usano solo il napoletano.¹¹

Per quanto riguarda la stessa Napoli ed i possedimenti spagnoli, ci si domanda, se le persone che usavano lo spagnolo fossero percepite come etnicamente diverse nonostante l'appartenenza dei tre gruppi linguistici (napoletano, toscano e spagnolo) allo stesso Stato. Oltre a ciò, non è chiaro se nel '500 e '600 esistesse un'autocategorizzazione politica dei napoletani di origine non spagnola: essi stessi si avvertivano in opposizione ad altri 'italiani' dell'epoca, magari da 'regnicoli', o si identificavano esclusivamente con la città, da 'napoletani', staccandosi dallo Stato, sentito come 'straniero' perché dominato dal viceré spagnolo? È indispensabile e non banale riflettere sul rapporto tra 'etnicità', 'provenienza locale/regionale', 'appartenenza politica' e struttura feudale, perché i nomi usati all'epoca (ad esempio *spagnolo*, *napoletano*) spesso sono ambigui e le categorie semantiche con cui noi altri oggi li interpretiamo ('etnicità', 'appartenenza politica' etc.) erano magari irrilevanti per la consapevolezza, gli atteggiamenti e il comportamento dei napoletani quattrocenteschi e cinquecenteschi e quindi addirittura anacronistiche. Non è da escludere, per esempio, che *spagnolo* si riferisse spesso solo agli spagnoli più manifesti nella vita cittadina, cioè ai soldati spagnoli,¹² abitanti dei quartieri detti spagnoli. Prima di avere effettuato una ricerca approfondita delle percezioni e rappresentazioni storiche tali polisemie non sono però altro che congetture. Notevoli sebbene ancora più difficili da scoprire risultano certe percezioni che ci si aspetterebbe ma che mancano, come nei fogli

11 De Blasi 2012, 81.

12 Sul contatto linguistico in ambito militare cf. Thomas Hiltensperger in questo volume.

volanti discussi da Raymund Wilhelm,¹³ che presentano e commentano le entrate dei re di Spagna, Carlo V (nei 1533 e 1541) e Filippo II (nel 1548) a Milano, senza accennare all'ambiente plurilinguistico di questi avvenimenti altamente simbolici della politica italo-spagnola.

Di fronte alla debole valorizzazione identitaria della lingua non sorprende che i processi della diffusione e della standardizzazione del fiorentino trecentesco non fossero portati avanti da nessuna volontà politica e non mirassero a creare un territorio linguistico omogeneo; né tantomeno ci si stupisce del fatto che l'imposizione del fiorentino non suscitasse nessuna politica linguistica a favore dei propri idiomi da parte degli altri Stati territoriali, né dalle repubbliche marinare,¹⁴ né dal regno di Napoli. La diversità linguistica, interessava ovviamente gli intellettuali ma non era strumentalizzata a fini politici.

Tra i numerosi Stati cinquecenteschi se ne trova solo uno – la Savoia sotto Emanuele Filiberto (1559–1580) – che praticava una vera politica linguistica:

Seguendo l'esempio di Francesco I, che nel 1539 con l'editto di Villers-Cotterêts aveva decretato che in tutti i suoi territori il francese divenisse la lingua ufficiale e sostituisse il latino negli atti dello Stato, Emanuele Filiberto emana da Nizza, nel 1560, e da Rivoli, nel 1561, due editti nei quali ordina che al latino venga sostituito, in ogni atto ufficiale, la lingua volgare, e ribadisce che questa deve essere in ogni provincia la propria. Vale a dire, il francese in Savoia e in Valle d'Aosta, l'italiano in Piemonte.¹⁵

Mi pare tuttavia significativo per l'ambito politico italiano che Emanuele Filiberto, contrariamente a suo suocero, Francesco I di Francia, non si servì dello strumento dell'editto linguistico per decretare il monolinguisimo bensì per garantire la diversità linguistica areale del suo territorio.

2.2 Usi tradizionali, usi non convenzionali e il disinteresse politico per regolamenti linguistici

L'assenza di espliciti regolamenti ufficiali sull'uso linguistico spiega certe caratteristiche dello spazio comunicativo cinquecentesco; prima di tutto esso favoriva la persistenza di tradizioni regionali implicite come mostra Rita Fresu nell'analisi del catasto di Teramo.¹⁶ Queste usanze linguistiche riflettono in una certa misura anche la struttura territoriale,

13 Cf. Raymund Wilhelm in questo volume.

14 Cf. Eufe 2003.

15 Telmon 2001, 22

16 Cf. Rita Fresu in questo volume.

come in particolare, la suddivisione amministrativa tra il consiglio d'Aragona (responsabile della Sardegna) e il consiglio d'Italia (responsabile degli altri territori spagnoli d'Italia). Essa ha sicuramente permesso la conservazione del catalano nonché del plurilinguismo sardo in generale.¹⁷ Si noti dunque, che il nuovo stabilimento territoriale serviva a continuare le tradizioni linguistiche areali e non mirava a implementare nuove lingue territoriali.

Il disinteresse politico per l'unificazione linguistica e la regolazione del plurilinguismo ha lasciato anche spazio per lo sviluppo di tendenze regionali divergenti sullo stesso territorio vicereale. Un esempio straordinario è quello di Claudio Mario Arezzo (1543), che proponeva uno standard siculo-toscano artificioso e "omogeneamente mistilingue"¹⁸ combinando in modo sistematico delle regolarità toscane e siciliane.

Però la sfida più impegnativa per la storiografia linguistica è sicuramente quella di rivalorizzare radicalmente il locutore, o meglio, i locutori coinvolti nella produzione delle testimonianze: l'autore, lo scrivente, il copista, perfino lo stampatore. Il salto dal testo, che rappresenta la base empirica, alla varietà, che rappresenta lo scopo della linguistica descrittiva, è diventato avventuroso e lungo, delle volte troppo lungo magari per la storia della lingua, quando si vede costretta dalla veste linguistica del testo a ipotizzare scelte stilistiche degli autori¹⁹ o, più difficile ancora, degli scriventi in via di acquisire la lingua che usano, sia che si tratti del toscano 'bembesco' che del castigliano. Questi testi non sono scritture che rispecchiano delle varietà (o idiomi) particolari, scambiandoli eventualmente nel testo stesso, ma 'interscritture'²⁰ più o meno individuali in cui lo scrivente ovviamente non attinge alla sua *target language*.²¹ In un certo senso, tutte le persone che scrivono in un'epoca di standardizzazione e diffusione dello standard nuovo mirano ad un sistema linguistico che non padroneggiano ancora perfettamente – e che non possono ancora pa-

17 Cf. la sintesi di Maria Eugenia Cadeddu in questo volume.

18 Cf. Davide Soares da Silva in questo volume.

19 Cf. Pasquale Musso (in questo volume) sui catalanismi in un volgarizzamento siciliano di epoca aragonese (sev. XIV) e Giuseppe Mazzocchi (in questo volume) su castiglianismi in testi letterari lombardi del '600.

20 Rosaria Sardo ha coniato questo felice termine; cf. a proposito anche il suo contributo in questo volume.

21 Il caso del re Ferrante, analizzato da Gabriela Venetz (in questo volume) è complesso: da un lato si tratta anche di una specie di interscrittura, perché l'italiano rappresenta la L2 del monarca che parlava il catalano come L1, dall'altro cambia codice per ovi motivi pragmatici e stilistici.

droneggiare. Tutta la scrittura cinquecentesca è, in questo senso, interscrittura. La nozione è fondamentale per lo sviluppo dell'italiano scritto.

La rivalorizzazione dell'individuo quale istanza dello spazio comunicativo storico sposta poi l'attenzione del linguista dalla tradizione discorsiva (ossia dal genere testuale) alla provenienza e alla scelta degli scriventi e autori. Infatti risulta chiaramente dall'analisi della scritture amministrativa che il funzionamento del plurilinguismo 'statale' del regno di Napoli esige una competenza plurilingue almeno ricettiva nelle cariche superiori dell'amministrazione e le percezioni critiche, ad esempio da parte dei visitatori generali mandati dalla Spagna, mostrano che questa esigenza era di solito bene rispettata – senza essere formalmente prescritta dalle prammatiche.²² Per concludere riteniamo costatare che i pochi spunti toccati in questa prefazione bastino per sottolineare l'importanza dell'Italia spagnola per la storiografia linguistica: non esiste affatto nessun legame ideologico tra questo lungo periodo che non attribuiva nessun valore alla regolamentazione politica dell'uso linguistico e l'Italia post-unitaria con la sua spiccata esaltazione e valorizzazione dell'omogeneità linguistica e del monolinguisimo. La nazione pertanto non è assolutamente la meta (il *telos*) di una strada concepita nei secoli XV e XVI, sia in chiave linguistica, che politica.

Bibliografia

- Coseriu, Eugenio (1988): "Historische Sprache und Dialekt", in: id.: *Energeia und Ergon I, Schriften von (1965–1987)*. Hrsg. von Jörn Albrecht e.a. Tübingen: Narr, 44–61.
- De Blasi, Nicola (2012): *Storia linguistica di Napoli*. Roma: Carocci.
- Eufe, Rembert (2003): "Politica linguistica della Serenissima: Luca Tron, Antonio Condulmer, Marin Sanudo e il volgare nell'amministrazione veneziana a Creta", in: *Philologie im Netz (PhiN) 23/2003*: 15–43 (http://web.fu-berlin.de/phin/phin23/p23_t2.htm).
- Eufe, Rembert (2006): *Sta lingua ha un privilegio tanto grande. Status und Gebrauch des Venezianischen in der Republik Venedig*. Frankfurt a. M.: Lang.
- Krefeld, Thomas (2004): "Le lingue romanze esistono – ma quante e quali? Alcuni criteri classificatori", in: *Bollettino Linguistico Campano 5/6*, 19–43.
- Krefeld, Thomas (2011): "'Primäre', 'sekundäre' und 'tertiäre' Dialekte – und die Geschichte des italienischen Sprachraums", in: Overbeck, Anja/Schweickard, Wolfgang/Völker, Harald u. a. (eds.): *Lexikon, Varietät, Philologie*.

22 Cf. Verena Schwägerl-Melchior in questo volume.

- Romanistische Studien; Günter Holtus zum 65. Geburtstag*, Berlin/Boston: De Gruyter, 137–147.
- Mehltretter, Florian (2009): *Kanonisierung und Medialität. Petrarca's Rime in der Frühzeit des Buchdrucks (1470–1687)*. In Zusammenarbeit mit Florian Neumann. Münster: LIT (= P & A, 17).
- Paternostro, Giuseppe (2013): *Discorso, interazione, identità. Studiare il parlato attraverso parlanti*. Frankfurt a. M.: Lang (= Spazi comunicativi 10)
- Tomasin, Lorenzo (2001): *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII–XVIII)*. Padova: Esedra.
- Tomasin, Lorenzo (2010): *Storia linguistica di Venezia*. Roma: Carocci
- Tomasin, Lorenzo (2011): *Italiano. Storia di una parola*. Roma: Carocci
- Toso, Fiorenzo (1997): *Storia linguistica della Liguria/1: Dalle origini al 1528*. Genova/Recco: Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2009): *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, 6 vol. Genova/Recco: Le Mani.